

NINO BETTA

## UNA FAMIGLIA E UN RAGAZZO: GIACOMO LEOPARDI

Gli avi di Giacomo Leopardi ci guardano, raccolti in una monotona galleria di ritratti, dalle pagine della cronaca di Monaldo, il padre del poeta. Sono ritratti definiti con scarne parole, e posti in una scolorita cornice di domestica ambizione: ma, a poco a poco, essi creano una misteriosa atmosfera, che è di un paese e di un casato, il respiro appena udibile d'un passato che pur alita sull'infanzia del poeta.

Eccoli, fin dal '200, radicati nelle loro terre, lungo il fiume Potenza, dal castello di Muzio (« borgo Mozzo »), la rocca leopardiana, a quello di Monte Morello; eccola questa famiglia di guelfi, i cui più elevati esponenti sono, oltre che conti, priori, prelati, vescovi: soggòli bianchi, zucchetti rossi, calzette viola.

Balza in primo piano Vanni, il capo del partito guelfo della regione, che, cacciato nel 1315 dai ghibellini di Recanati, vi rientra nel 1335, con l'esercito della chiesa, e distrugge la città, per spegnere « quella parte malignante contro lo stato della Ecclesia », ottenendo come premio dal papa l'indulgenza plenaria ed il diritto di potersi eleggere il confessore.

Il figlio suo, Pier Giovanni, pennoniere e priore dei priori, sposa in seconde nozze Biancina di Brunforte, dalla cui famiglia era uscita la contessa Matilde di Toscana; ed il loro erede inaugurerà il nome di Pier Leopardi.

Nella prima metà del '500 si segnala invece Pierniccolò, il fondatore a Recanati del collegio dei Gesuiti, tanto nostalgicamente magnificati dal conte Monaldo, come fattori di una buona educazione, anzi come « la benedizione del Signore ». Da allora, Recanati ebbe le due scuole, di grammatica e di retorica. Pierniccolò Leopardi ebbe come suo direttore e com-

pagno San Filippo Neri: e la sua vita si manifestò tutta in opere di misericordia e di pietà.

I Gesuiti gli dovevano tanta riconoscenza per le somme donate al loro ordine che lasciarono sempre prova della loro gratitudine coll'invitare a pranzo ogni anno i membri della famiglia Leopardi, nella ricorrenza del giorno della fondazione.

Ed ecco un Orazio! « Convien credere che fosse Orazio uomo di molta sagacità e talento. Vedesi sempre nel suo tempo non poco avvantaggiato il domestico patrimonio con assai sempre di case e di terre; vedesi lui porre in traffico grosse somme di denaro presso esteri negozianti ».

Ha, dunque, questo antenato, un valore di gran lunga degno di memoria, perché fonda egli il benessere materiale del casato. È vero che ebbe quattordici figli e che perciò una grande ricchezza non gli era inutile: ma seppe conservarla e continuamente accrescerla. Essendo molto devoto, ebbe l'aiuto di S. Ignazio che, in seguito alle sue preghiere, compì il miracolo di guarirlo da una grave malattia, come racconta il padre Ribadeneira, nel capitolo 21 della vita del Santo.

Nell'undicesima generazione troviamo uno che non ebbe voglia di seguire la carriera ecclesiastica nonostante visse alla corte papale, a Roma: questo Pierleopardo è l'unico cui sovrasti anzi un destino di ribelle; sembra che, carico di debiti, si uccidesse, gettandosi dal palazzo Borghese, concludendo così una vita di disordini. Ma le cronache non parlano di lui molto, anche se egli rompe per un attimo la bella continuità di virtuose esistenze nella famiglia. Il fratello suo, infatti, ci mette subito riparo: vive come un santo nel collegio del Seminario Romano, e muore a diciott'anni, in tale fama di santità, che il popolino, al suo funerale, avrebbe voluto strappare dalle sue vesti qualche preziosa reliquia. Un altro fratello di Pierleopardo morì a 16 anni, e, in età giovanile, anche una sorella: c'era una qualche segreta fragilità in loro.

L'ultimo di questa generazione, Bernardino, sposò la pronipote del grande cardinale Giovanni Morone, milanese, che aveva avuto una parte di primo piano nel Sacro Concilio di Trento.

Sempre più numerosi sono d'ora in poi i Vescovi e i Cardinali che escono dal ceppo dei Leopardi, mentre le donne non sono da meno, scegliendo la via del chiostro. Nove, fattesi suore, vivono nello stesso tempo nel medesimo monastero di Santo Stefano; altre sei in tre diversi conventi; ma anche nel secolo posteriore molte fanciulle dei Leopardi alimentano la tradizione della scelta dell'abito religioso.

Nel '600 appare finalmente un antenato diverso, impulsivo, violento,

attaccabrighe: Pierniccolò. È lui che, come il Conte del Sagrato in *Fermo e Lucia*, aspetta un suo nemico, fuori dalla porta della Chiesa di San Domenico, e, per concludere un lungo odio, gli spara contro un colpo di pistola, fortunatamente senza ucciderlo. (Era il tempo dell'autunno, quando si andava alla caccia delle palombe, nei boschi di San Leopardo . . .).

Così vediamo in questa lunga rassegna di generazioni tutta la gamma dei tipi umani, e non solo santi, frati, monache, vescovi e buoni padri di famiglia.

La tradizione naturalmente ripiglia subito con l'onorato e grande Francesco, insignito della Croce Gerosolimitana: « si accostava ogni giorno al Sacramento della penitenza per prepararsi alla celebrazione della Santa Messa; abitava, in casa, le camere più umili e più cattive. Dormiva comunemente vestito; tormentava la sua carne con digiuni, cilici, catenelle pungenti di ferro e discipline, con le quali si flagellava anche più volte al giorno, fino allo spargimento del sangue ».

È impressionante il numero dei religiosi fornito da questa famiglia, legata a principi di casta e di tradizione, secondo i quali chi non era destinato a perpetuare la famiglia (possibilmente con produzione abbondante) doveva prendere l'abito. Ricevevano, naturalmente, i benefici legati a canonicati e a chiese della loro terra, non occorre neppure che lasciassero Recanati o il palazzo avito! Pochi se ne allontanavano per far carriera altrove; quelli che rimanevano, abbarbicati a Monte Morello, cercavano di condizionare, fin dalla più tenera età, le nuove generazioni allo stesso destino.

Parecchi sono i casi, negli ultimi tempi, di ragazzi e giovinette che, per scrupoli religiosi, impazzirono: una mania serena, tranquilla, dolce, che permetteva di vivere in mezzo alla gente, astraendosi nella nullità dello spirito. Improvvisamente ammutolivano e vivevano il resto della vita in perpetua taciturnità, non rispondendo che sì o no a chi li interrogava (e Monaldo nello scrivere queste cose non sapeva ancora che Giacomo dall'adolescenza in poi, a casa sua, sarebbe vissuto lunghissimi periodi senza parlare, nemmeno a tavola, quando non sceglieva perfino di pranzare da solo, per non essere con nessuno!).

Il loro squilibrio psicologico era effetto della esasperazione del sentimento religioso, sentito da una parte come effetto di una inconscia coartazione e dall'altra come pratica di castigo di se stessi!

Sullo stemma gentilizio brillava sempre un leone rosso, al cui capo fiorivano i bianchi gigli; i gigli concessi da Carlo I d'Angiò a coloro che avevano militato con lui, seguendo « partes Guelphas ».

Monaldo Leopardi nacque il 16 agosto 1776 in questa famiglia di « guelfi »: respirò nella sua casa quell'aura indefinibile di orgoglio, di superiorità di casta, di feroce conservatorismo, che ne fece un ritardatario ostinato, una specie di don Chisciotte di un'epoca sorpassata, un gesuita laico.

In quell'epoca di rapidi mutamenti politici e sociali, se fosse vissuto in Francia avrebbe ben meritato la ghigliottina: ma Recanati non era Parigi. E Monaldo così visse immutabile, chiuso ad ogni richiamo nuovo, uomo d'altro secolo, d'altra sensibilità, d'altra coscienza storica.

La provvidenza gli diede come figlio il poeta Giacomo.

Ancor bambino Monaldo si considerò l'uomo superiore, cui tutti dovevano far largo, anche se non voleva poi esser chiamato « soverchiatore ». « In sostanza tutto quello che mi ha avvicinato, ha fatto sempre a mio modo, e quello che non si è fatto a modo mio, mi è sembrato mal fatto » afferma gioiosamente nelle sue Memorie, convinto di veder e di fare tutto meglio degli altri, giudicati in balia sempre di qualche incredibile puerilità o, addirittura, del genio del male !

A rendere ancor più prezioso quel suo carattere, gli venne dato come istruttore un gesuita di Veracruz, don Giuseppe Torres: uomo saggio, dotto e dabbene, padre ed amico. Purtroppo egli non seppe farne un genio, perché non aveva metodo: e Monaldo rimpianse tutta la vita di non essere almeno riuscito un dotto, considerando la dottrina come una professione. Infatti egli dirà « quanto apparisce in me non è dottrina e letteratura, ma prudenza, esperienza, buonsenso, con qualche tintura apparente di scienza ».

Immutabile e fermo nelle sue opinioni, rimase un lodatore di se stesso. Fra conti, marchesi, cardinali e vescovi egli poteva vivere nella presunzione di essere uomo di razza privilegiata: ogni sua relazione doveva avere questa nobiltà come supremo scopo. Anche il suo primo amore, il sentimento che lasciò più nostalgia nella sua vita fu l'amore saggio per una contessa, superstite ed erede unica della sua famiglia, incontrata a Pesaro. E, in realtà, se avesse sposata Teresa Ondedei Zongo, sarebbe stato felice, in un amore perfettamente corrisposto. Ma non ebbe il coraggio di dichiararsi come doveva: anzi, un giorno, essendogli data una buona occasione per farlo, la lasciò malamente cadere. Teresa lo aveva in simpatia, attendeva le sue parole; e la gente già intuiva il legame che stava per nascere. « Poiché tutti lo sanno, confessami qui che tu fai all'amore con la contessina Teresa » disse una sera un cavaliere probo e gioviale, che aveva sorpreso il contino Monaldo. Ma egli, arrossendo, dichiarò che non era vero ! Teresa fu delusa, e la breve fiammata si spense.

In questa parentesi pesarese egli aveva mostrato un'altra tendenza del suo carattere, quella di spendere i denari per mania di grandezza, cosa che lo porterà a dissestarsi rapidamente. Era rimasto orfano a quattro anni; nessuno lo poteva guidare nei tempi difficili dell'adolescenza. Non vedeva l'ora di poter usufruire dell'eredità paterna per avere denari. A quattordici anni aveva esaminato «le istituzioni di Giustiniano» e il testamento di suo padre per vedere se poteva, in qualche modo, giungere all'amministrazione dei beni. E poiché non gli competeva per disposizione testamentaria, dovette ricorrere a qualche furtarello all'amministratore, o a qualche prestito da parte della donna di servizio, o dei servitori di casa. Intanto faceva istanza al Pontefice perché venisse riformato il testamento: e ottenne in età di diciotto anni di divenire amministratore del patrimonio, come figlio più anziano. Così poté finalmente farla da padrone, egli che, come padre, non avrebbe lasciato uscire i suoi figli fino ai vent'anni se non accompagnati dal prete o istitutore (il famoso «pedante!»).

Vivevano accanto a lui, riconoscendone l'autorità, la madre marchesa Virginia Mosca, un prozio, il canonico Carlo, quattro fratelli del padre (Luigi, Pietro, Ettore, sacerdote pure lui, Ernesto), il proprio fratello Vito e la sorella Ferdinanda (che si sarebbe sposata ben presto, giovanissima, col marchese Pietro Melchiorri, trasferendosi a Roma). «Inoltre stavano in casa e ad una mensa con noi — aggiunge Monaldo — il mio istitutore don Giuseppe Torres; il mio buon Ferri, cappellano (il più brutto uomo del paese... sopra una tinta africana... occhi di gatto, gran bocca e naso schiacciato); don Vincenzo Diotallevi, pedante, e il canonico Pascal, francese, emigrato, che i miei congiunti avevano raccolto per carità». Don Torres sarebbe morto nel 1806, e sarebbe stato sostituito da don Sebastiano Sanchini...

Sei preti in casa erano una bella compagnia! Ma, pur con il devoto rispetto, Monaldo sapeva che la sua posizione nobiliare lo rendeva, per diritto, il centro della casa: e se la cortesia imponeva di salutare i superiori e di rendere il saluto agli inferiori, il principio su cui si basava la sua autorità era divino: «è dettato dalla natura che ci siano al mondo principi e magistrati, ricchi e pezzenti, ignoranti e dottori». Questa certezza permetteva alla sua ambizione di mascherarsi in distaccata e amichevole tolleranza. «Forse l'orgoglio mio è più fino di tutti, e si compiace nel vanto della mansuetudine, della calma, della longanimità...» dirà di se stesso. Sono le doti, queste, che gli riconosce Giacomo, del resto. Si compiaceva del lusso, della parvenza esterna della sua casa, come un altro si sarebbe sentito lusingato della sua grandezza o della sua forza;

ma gli mancava poi la spregiudicatezza necessaria a godere pienamente di tale esteriorità. Anche per quello che riguardava la sua persona fisica – non era bello, ma solo un uomo comune – ci teneva a mostrarsi superiore a coloro che erano belli, col non curarsi della varietà dei vestiti, ma del mistero, della nobiltà di essi. Perciò tutta la vita si vestì di nero, portando sempre lo spadino al fianco, anche quando nessuno lo portava più. L'ultimo spadifero d'Italia era un uomo spirituale, che voleva essere ben distinto dal volgo. Gli bastava essere « con la spada al fianco e in abito di parata » per non poter più cadere in nessuna bassezza, anche se lo avesse voluto! Come poteva disonorare il vestito che portava, un vestito da cavaliere, che lo distingueva dal popolo? Se voleva compiere qualche atto non degno gli conveniva cambiar vestito: e ciò non era economico!

Egli sapeva che per riscuotere « un rispetto vero, generale e costante ci vogliono talenti e condotta; ma è incredibile quanto corra un vestito dignitoso a conciliare il rispetto di quelli con i quali si tratta ». Monaldo aveva delle idee ben sicure a questo riguardo: quando voleva ottenere un saluto più profondo, metteva un mantello vistoso. Passava con sussiego, con dignità, dando pochissima confidenza, ma rispondeva al saluto cortesemente e allungava, di tanto in tanto, qualche soldo in elemosina. Così era popolare in Recanati, anche quando, negli anni della repubblica, il reggente della città era il suo sarto.

Ma non gli passò mai per la testa che potesse avere qualche giustificazione il mutamento: lui era un conte, possibilmente con lo spadino; e Napoleone un bandito, cui egli non farà l'onore di andare alla finestra, quando passerà per Recanati. Non si poteva distruggere l'ordine: in cima Dio, poi il Papa, poi lui, conte con gli altri conti, poi il popolo. Si potevano accettare alla mensa i pari grado, poi i gesuiti, i precettori, i preti: ma il popolo restava escluso.

Con tali massime, costruitosi il suo castelletto feudale, guardò il mondo da una feritoia piuttosto ristretta: per questo la sua vita pubblica ebbe sempre qualcosa di puerile, come se mai riuscisse a dominare gli eventi, ma si lasciasse guidare da un fatalismo pieno di fantasie. Prima di tutto si indebitò, poi si lasciò trascinare fin sulla soglia di un matrimonio mercanteggiato da un sensale con una ragazza bolognese piuttosto brutta, ma di famiglia illustre e con dote cospicua – e ci rimise fior di quattrini per aver rotto la promessa – poi sposò Adelaide Antici.

Benché il palazzo dei Marchesi Antici non fosse certo lontano da quello dei Leopardi, nello stesso borgo meridionale di Recanati, la parrocchia di Monte Morello – e Monaldo ne avesse letto tante volte i

severi motti incisi sotto le finestre, *Occasiones fugite, Nolite peccare* —, si accorse di Adelaide il 15 giugno 1797, festa del patrono S. Vito, assistendo, come era tradizione, alla messa solenne e partecipando poi alla processione, per le vie maggiori della città. Nella chiesa di S. Vito il buon Monaldo, raccolto nel suo animo tutto ciò che aveva di petrarchesco, si mise a guardare con compiacenza la marchesina Adelaide. « Uno sguardo chiama l'altro »; ed egli passò tutto il tempo della funzione osservando quella giovane « e sentendo che mille pensieri passavano nella *sua* testa ».

Il 18 giugno la vide di nuovo nella processione del Corpus Domini e gli girò la testa completamente. La sera stessa, in casa Torri, la ritrovò e si decise al gran passo. Adelaide aveva già due pretendenti in ballo, come ogni buona ed avveduta fanciulla: Monaldo si aggiunse come terzo, pur sapendo che la dote sarebbe stata pochina, perché casa Antici era ben fornita di figlie da sposare.

Il conte Castracane di Cagli non piaceva alla gentile Adelaide e così i pretendenti si ridussero a due: il conte Borgogelli di Fano, capitano, che era stato di guarnigione a Recanati, e Monaldo, quindici o vent'anni più giovane del suo rivale, e, quel che contava di più, recanatese puro sangue. La famiglia e la ragazza optarono per lui, che, entro la settimana, divenne fidanzato ufficiale, pur senza l'assenso dei propri parenti. C'era fra i Leopardi e gli Antici una piccola questione di denaro . . .

L'opposizione fece sì che egli soffrisse alcuni giorni senza cibo, senza sonno, lacerato dall'amore e dalla disperazione. Poi si decise al matrimonio. Avrebbe voluto novemila scudi di dote, ma non ne ebbe che seimila: e questa fu una delusione che tramandò ai posteri, tenendo conto che erano, per di più, in moneta di cattiva lega, così che « quelli seimila scudi furono equivalenti appena a tremila scudi veri d'argento ». Povero Monaldo! La madre si inginocchiò davanti a lui perché non sposasse Adelaide, egli si inginocchiò davanti alla madre per sposarla. « Senza questo fatto potrei gloriarmi di non aver disobbedito alla madre negli 45 anni che ho vissuto con lei e non avrei portato per tutta la vita un castigo severissimo di quella colpa ». Infatti Adelaide tenne il buon Monaldo sempre sotto sorveglianza, come forse meritava, per essere così utopista e borioso: ma ciò ebbe influenza grave anche sui loro figli, e preparò ad essi un ambiente duro e senza tenerezza. In un certo senso particolarmente il destino di Giacomo sarà segnato da quella madre.

Il 27 settembre Monaldo si sposò nella cappella di casa Antici, deciso a trasferirsi a Pesaro, per non rimanere nella città dove la sua famiglia ostile risiedeva. Ma, all'ultimo minuto, quando già i cavalli

erano attaccati alla carrozza per partire, di fronte al fatto compiuto tutti si riconciliarono e il buon Monaldo potè rimanere entro il suo solito mondo, colonna della città natale!

Adelaide passò dal suo freddo palazzo, alto sul bastione meridionale di Recanati, a quello Leopardi, severo nei suoi quattro piani, scanditi da piatte colonne abbinata, e ritmato dai veroni di ferro battuto: e vi portò soprattutto l'altro insegnamento scolpito sotto una delle sue finestre « *Sobrii estote!* ». Aveva diciannove anni, ma un temperamento forte e abile così che seppe guadagnarsi l'affetto della complessa famiglia in cui entrava, e andar sempre d'accorso con essa, facendo suo punto d'onore restaurarne le condizioni economiche ormai dissestate. Saggia e pia, irreprensibile nella condotta, ammirata da tutti, era però riservata e dispotica, bigotta e rigida, portata a credere che la sua volontà fosse quella di Dio!

Una vera concorrente per Monaldo!

« Il naturale e il carattere di mia moglie e il naturale e il carattere mio sono diversi quanto sono lontani il cielo e la terra », lascerà scritto. Così vissero i coniugi Leopardi, nobili e fieri, solidali solo nella difesa del loro rango e decisi a realizzare anche nella casa l'ordine imperturbabile di cui si sentivano parte. In una mano il lapis per fare i conti esatti, o il cerchietto per misurare il diametro delle uova che le portavano i contadini, e nell'altra il libro di preghiere. Adelaide non conobbe altra volontà, piacere o interesse, se non quelli cosiddetti della famiglia e di Dio.

Dei dieci figli che essi ebbero, cinque morirono in tenerissima età; gli altri furono Giacomo, Carlo, Paolina, Luigi e Pierfrancesco: questi scappò di casa per ragioni d'amore con la figlia della cuoca e fu ricondotto dai carabinieri; il penultimo morì adolescente; Paolina rimase una triste e poi bizzarra zitella, Carlo fuggì pure di casa per sposare una cugina; Giacomo fu il più infelice di tutti, perché meditò la fuga ma non ebbe il coraggio di attuarla. Il clima della casa era tale che una delle poche gioie che Carlo rimpiange, durante un periodo d'assenza del fratello maggiore, è di non poter più dire parolacce con nessuno! Inesorabili i genitori Leopardi si ostinarono, l'uno per il prestigio della sua concezione della vita, l'altra per un'ipotetica felicità futura e materiale del casato, non già dei suoi componenti, ad impedire una normale e serena convivenza. Adelaide se distinse soprattutto nel salvare la facciata: carrozza, cavalli, servitori in livrea, passeggiata sul corso principale — « Passano i conti Leopardi! » — perché la buona gente vedesse sempre la grandezza della famiglia aristocratica; vendita di gioielli, eco-

nomia, vestiti rivoltati, austerità ultrarigorista, occhio d'arpia e polso energico da parte della madre, a costo di apparire ai figli come «uno spauracchio, il regime interno della casa. Ogni tanto qualche elemosina, per vincere l'avarizia, o qualche preghiera in versi originali: «le ricchezze, Signor, fa ch'io non curi - e solo a salvar l'anima procuri».

Da vecchio, il conte Monaldo, un anno dopo la morte di Giacomo, dirà «Tutto si metterò al mio debito perché l'interno delle case non si vede, e quello che fa la casa, si stima fatto dal capo!».

Ma il capo non era lui, era Adelaide. A Monaldo non restava che difendere l'assolutismo, dovunque fosse, fuori di casa!

Posto a vivere in uno dei momenti più turbolenti della storia, vide passare sotto i suoi occhi gli eserciti della repubblica francese, quelli di Murat, quelli della Restaurazione: ma rimase quello che era stato negli anni giovanili, un uomo ferocemente attaccato al principio di legittimità, contrario a tutto ciò che poteva mettere in dubbio gli assoluti diritti del trono e dell'altare (la libertà per lui «era la più cara e fedele amica che abbia il Demonio»). Sua moglie guardava poi gli avvenimenti politici dal solo punto di vista della fedeltà al papa: e, in questo, erano effettivamente d'accordo tutti e due. Essi riducevano tutto il doloroso germinarsi di una nuova società al fatto che si spogliavano le chiese, si saccheggiavano le città, con la scusa che ora c'era la repubblica, e non più il governo papale. La chiesa di S. Vito, dove Monaldo aveva così a lungo ammirato Adelaide, era stata trasformata in un fienile, la chiesa del convento di S. Domenico in stalla. Dappertutto si innalzavano gli alberi della libertà, invece di far processioni! Cose inaudite - libertà, costituzione, sovranità del popolo -; anzi ragazzate e cose da matti, per chi pensava che «la forma migliore di reggimento è quella in cui il Principe ha come primo ministro il boia». Tale ribellione all'ordine costituito piombava sulle loro spalle come una valanga improvvisa, così che nessun valore o significato potevano intuire nella necessità sociale che aveva messo in moto la rivoluzione francese.

«Ci si rivolta lo stomaco pensando che una canaglia come la vostra ci potrebbe toccare vicina su in Paradiso!» diceva il buon conte, proiettando anche nella vita futura l'intolleranza di ogni liberale o amico dei liberali.

Rapacità, empietà, pazzia, stoltezza: così giudicò dall'alto della sua posizione il fermento gettato anche nella sua Recanati, unica patria comunale... Ed intanto egli voleva, certo senza rapacità, speculare sul grano, facendone incetta per rivenderlo a prezzi più alti, quando ci fosse stata necessità... Così avrebbe pagato i debiti e comperate altre terre...

Ma la speculazione fallì e Monaldo, onestamente, ci rimise fior di scudi, e quasi finì in prigione, ad Ancona.

Si recò colà dal generale francese che comandava la piazza. « Alla mia buona moglie tacqui la causa del mio viaggio, per non angustiarla, ed ella si contentò di non so quale pretesto le addussi, ancorché mi vedesse partire con un tempo orribile e con un ghiaccio sulle strade, che faceva paura. In quegli anni giovanili era facile il persuaderla; adesso mi levrebbe le lettere dalle tasche, mi farebbe un processo, metterebbe a rumore tutto il paese se io le tacei la causa di un sospiro ».

Aveva fatto di sua testa e pagò. Ma ebbe anche nella disgrazia una certa fortuna, in quanto se la cavò con la pura perdita pecuniaria. Sempre si trovò mescolato a pasticci simili, facendo ripensare a quel vaso di terracotta cui si paragonò don Abbondio, salvo le venature di ferro della sua ambizione nobiliare. Così nel giro di pochi giorni, poco dopo, si vide eletto governatore di Recanati e condannato a morte, nel fluttuare d'onde di moti popolari e di recuperi francesi. Appena superati questi frangenti, eccolo davanti al fallimento finanziario: solo il fatto che era nobile permise che, attraverso il « salvapersona » pontificio gli fosse concesso un concordato con i creditori, riducendone il numero e le richieste, e dilazionando il pagamento dei debiti entro quarant'anni. Nel salvare il patrimonio Adelaide mostrò di essere all'altezza della situazione.

Tutto il pasticcio finanziario era nato dalla tendenza innata del conte alla speculazione (non propriamente filosofica): se la terra rendeva nella Marca, perché non investire un capitale nell'Agro romano? Ne sarebbe venuto un abbondante raccolto di frumento; col ricavato avrebbe comperato altre terre... Sognava: i primi coloni mandati dalla Marca nell'Agro si presero la malaria e Monaldo dovette liquidare tutto. Era però in strettezze: a che vendere, quando era così comodo prendere dei soldi a prestito? Un prestito voleva dire un interesse, si capisce: egli si piegava anche ad un interesse del 24%: e solo a pagar questo ci voleva quasi tutta la rendita dell'intero patrimonio.

Quando nel maggio del 1803, Monsignor Alliata, governatore di Loreto, venne nominato dal Papa Pio VI curatore del fallimento, trovò un debito di 48.000 scudi, da cui ne levò subito 15.000 perché « frutto di usura! ».

Un'altra volta si fece giocare: si trattava di far venire a Recanati una compagnia « teatrale »: Monaldo fece garanzia per tutti, e ci rimise perfino il pagamento dei vestiti dei comici, che s'eran perduti... Adelaide divenne allora la vera arbitra della casa: si prese sulle spalle

l'amministrazione, pur chiedendo consiglio ad altri dove le cose erano difficili, e fece rigar dritto tutti. Anche Monaldo, se Dio voleva!

« I tempi sono veramente funesti, ma più di tutto mamma vostra che, come sapete, mi tiene non solamente in dieta, ma in perfetto digiuno... Nulladimeno son vivo e, quantunque alla lontana come di cosa ormai prescritta, pure ho memoria che sono il padrone di casa mia ». (Questo scriveva nel 1826 dopo quasi trent'anni di matrimonio).

I figli non potevano sapere allora, quand'erano appena adolescenti, quali fossero questi rapporti fra padre e madre: e, almeno agli inizi, la loro ribellione era contro il padre, tirannico e simulatore, quando cercava la loro acquiescenza.

Anche molto più tardi Giacomo tornerà ad esaminare questi rapporti con il padre, ponendoli come un problema psicologico universale: non solo finché il padre è vivo (parlando di « quelli che vivono d'entrata ») il figlio non ha facoltà di denaro « e per conseguenza non può nulla al mondo », ma — cosa ben peggiore — contrae un sentimento di soggezione e di dipendenza, causata dalla potestà paterna « che porta seco una specie di schiavitù dei figlioli ». Così neanche fatto adulto uno è « libero signore di sè medesimo »; anzi non è neppure una persona intera « ma una parte e un membro solamente ».

Quando era entrato a gara con Monaldo letterato, nella biblioteca consacrata soprattutto ad opere erudite ed aridamente farraginose — prima circostanza « casuale » che determinò la sua propensione giovanile per gli studi filologici — aveva pur sentito la tenerezza orgogliosa del padre: ma « l'utilità inestimabile del trovarsi innanzi nella giovinezza una guida esperta ed amorosa » come il proprio padre, era compensata « da una sorta di nullità e della giovinezza e generalmente della vita ». La madre era troppo chiusa ed austera, di « una freddezza marmorea » invece, perché i figli si azzardassero a giudicarla. Non s'era mai mostrata madre tenera e confidente: e così non perdeva nulla.

Monaldo visse la crisi nei suoi figli, senza rendersene conto: era troppo occupato a sistemare il mondo... Nella gran massa dei suoi scritti spiccano proprio quelli dedicati a correggere gli errori del suo tempo. Nei « *Dialoghetti* » egli difende la Santa Alleanza, il potere divino dei re, perfino il Turco; nel « *Catechismo filosofico* » condanna la libertà sociale, la filosofia, l'indipendenza nazionale; nella « *Voce della ragione* », il suo giornale, combatte il governo elettivo, e qualsiasi liberalismo è per lui solo spirito di rivolta contro l'autorità legittima e contro la religione; nelle « *Prediche di don Musoduro* » fa perfino da quaresimalista!

Si comprende come l'educazione data ai figli fosse « penosa e

ristrettissima », basata su « lacci e strettezze e castighi », tanto che Giacomo invidierà di un'invidia di pessimo genere il fratello minore, cresciuto con libertà maggiore « non incomodato e tormentato » come lui. Egli in quegli anni primi, abituato a considerare suo padre quasi infallibile ne aveva assorbito le ideologie e gli atteggiamenti mentali: ma quando ne scoprirà l'oppressiva clausura, l'angustia quasi rabbiosa, se ne distaccherà per sempre.

\* \* \*

Poco prima di sposarsi, Monaldo, non ancora ventenne, aveva potuto vivere una pagina storica per il suo paese: i francesi erano entrati nello stato pontificio. Per la campagna, lungo la strada, si vedevano di notte, in quel febbraio del 1796, brillare i fuochi delle punte di cavalleria che si avvicinavano da Loreto; la gente inquieta attendeva da un momento all'altro la caduta di Recanati. Monaldo si incaricava di prender contatto con i francesi, per evitare incidenti spiacevoli alla città di cui le truppe pontificie avevano del tutto abbandonate le difese. L'11 febbraio i primi dragoni dell'esercito repubblicano ne prendevano possesso, rivelando ben presto lo scopo della loro marcia, la conquista di Roma.

Pochi giorni dopo rapido passò Napoleone Buonaparte, generale dell'esercito — le guardie del corpo tenevano i fucili col cane alzato, marciando accanto al suo cavallo, finché non fu fuori della città —. Monaldo rimase nel palazzo comunale, senza curiosità, conscio della sua posizione di nobile dinanzi a quel « tristo ».

Due anni dopo, Recanati assunse un assetto stabile entro l'occupazione francese: divenne municipalità repubblicana.

Il 29 giugno 1798, alle ore 19, nasceva a Monaldo — padre ventiduenne — Giacomo, Iacobus Taldegardus Franciscus Sales Xaverius Petrus. Nella sua culla azzurra dal fregio d'oro, stava ignaro di tutto ciò che avveniva intorno a lui: aveva appena un anno quando gli abitanti della sua città si sollevavano contro i francesi, abbattendo gli alberi della libertà ed eleggendo loro governatore . . . Monaldo. A mezzanotte di quel giorno Monaldo assaporava il frutto del suo prestigio reazionario; ma poche ore dopo, avvertito dal fratello, doveva fuggire a precipizio; i francesi ritornavano.

La famiglia si disperse nella campagna: Monaldo, la moglie che avrebbe dovuto partorire in quei giorni, il fratello e lo zio si nascosero nel roccolo; gli altri della famiglia nella casa colonica, sotto le mura dei

cappuccini. Incominciò in Recanati la resistenza ai francesi e il disordine popolare: « tutti comandavano e tutti rubavano. Torme di briganti venivano e partivano ogni momento, correndo ora all'un paese, ora all'altro, e la campana suonava sempre a martello ».

I Leopardi si spostarono di nuovo, trovando asilo in una casa colonica nel territorio di Monte Lupone. Adelaide, non essendo in condizione di essere trasportata, dovette nascondersi nelle vicinanze della città, sotto la protezione del fido marito. L'asilo era disastroso per le pulci che l'infestavano; e i due coniugi si dovettero esporre ad un viaggio avventuroso per trovare una soluzione migliore. Ed ecco una mattina tuonò il cannone: i francesi riprendevano la terra! Non appena il comandante della colonna, Pontavice, fu in Recanati, condannò a morte il capo notorio della rivolta, Monaldo, che si sapeva essere nascosto nelle vicinanze e che subito i soldati francesi si dettero a ricercare. Un commissario francese, che conosceva il conte, lo avvertì con un biglietto portato da persona fidata, di starsene, quanto più a lungo potesse, nascosto. In quelle ore che non finivano mai, mentre i soldati lentamente si avvicinavano al rifugio, Monaldo e suo fratello si tenevano accanto alla porta, con le sciabole nascoste nella paglia, pronti al peggio, per salvare almeno la vita di Adelaide.

Nel palazzo comunale il conte Antici e l'amico francese, Lantelme, peroravano la causa del povero « governatore rivoluzionario », riuscendo a far revocare la condanna. Una scorta francese venne a prelevarlo e lo ricondusse a casa: era appena uscito dal nascondiglio che questo veniva scoperto e saccheggiato.

Per giorni e giorni la situazione rimase tesa, incrociandosi gli ordini d'arresto, addirittura di distruzione del palazzo come rappresaglia, nel continuo palpitare di chi è alla mercè degli eventi.

Il 12 luglio Adelaide partorì Carlo.

Poco tempo dopo, con il sopraggiungere di truppe austriache, la sorte dei francesi mutò, così che anche la loro piazzaforte principale, Ancona, doveva capitolare. E già le legazioni pontificie di Bologna, Ravenna, Ferrara erano sul punto di cadere nelle mani degli Austriaci, quando Napoleone vinceva la battaglia di Marengo. La repubblica Cisalpina e le legazioni ritornavano perciò sotto dominio francese, nel gennaio 1801 Ancona veniva riconsegnata, e la situazione si stabilizzava per una decina d'anni.

Il 6 ottobre del 1800 era nata Paolina . . .

Nella ricuperata pace di quegli anni Giacomo cresceva, rivelando un'indole apprensiva, fantasiosa e inquieta. Era già allora un bambino

di grande vivezza di immaginazione: « stava sempre dietro a questa o a quella persona » perché gli raccontasse delle favole, « innamorato dei racconti e del meraviglioso che si percepisce coll'udito ». E bastava a turbarlo sì da non ritrovare il sonno per settimane la vista dei confratelli « vestiti col sacco nero e col cappuccio sopra la testa » durante le missioni che si erano tenute a Recanati: poi diceva sempre di « temere i bruttacci ! ».

Eppure di quella prematura e morbosa sensibilità – « noi tememmo allora molto per la sua salute e per la sua mente » annotava Monaldo nella lettera memoriale ad Antonio Ranieri sull'effetto dei fervorini notturni dei missionari – non sapevano a casa trovare altra cura che favorire l'inclinazione « alla devozione », e il far assistere il figlio a molte messe nella stessa giornata (il bambino stesso . . . « chiamava felice quel giorno in cui aveva potuto udirne di più . . . »). Quando lo portavano a passeggio, si divertiva ad individuare negli alberi lungo la strada sembianze umane, come se essi vivessero nel suo mondo, e le indicava gioioso agli altri. Ma anche a casa ritrovava nelle seggiole, nei vaselli, negli oggetti comuni, e perfino nelle lettere dell'alfabeto volti e fisionomie d'uomini, simpatici od antipatici secondo la loro figura, sì da concepire amore per alcuni, ed odio per altri di quegli oggetti, secondo la loro fantastica umanizzazione.

Aveva assai presto imparato a leggere: ed anche le lettere gli partecipavano l'aspetto meraviglioso del mondo. Le figure della piccola storia sacra, o del libro dei santi, o della Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis gli suggerivano pensieri romanzeschi. In una miniatura c'era l'occhio di Dio che lo guardava !

A nove anni passò alla scuola di don Sebastiano Sanchini, che si affiancava al pedagogo don Vincenzo Diotallevi: gli erano compagni il fratello e la sorellina, legati teneramente dalla loro vicinanza d'età.

Il maestro versò nelle loro menti tutto quello che sapeva, già meravigliato del precocissimo ingegno di Giacomo: ed anche qualcosa dei titoli dei suoi temi sarebbe rimasto impresso nell'allievo . . . « Parlasi della felicità e si ricerca in che consista ». « Risolvesi la questione se possa un uomo esser più felice d'un altro ». « Cercasi se la virtù intellettuale sia necessaria alla felicità dell'uomo ».

Quant'era strano, in questa serie di temi scolastici, che fosse proposto l'argomento della felicità, sia pure con una certa pia unzione, a chi l'avrebbe così dolorosamente sognata !

Il padre, illuso ed astratto, li trascinava, anche coll'esempio, ai libri, quasi maestro sopra i maestri. Quanto più la vita lo batteva, tanto più chiedeva una rivalsa al mondo fittizio delle lettere. E Giacomo,

credendolo un gran letterato, si misurò ben presto con lui: questa gara risolveva, quando il ragazzo aveva appena dodici anni, l'ansia di gloria, che era in fondo la mascheratura della frustrazione affettiva e della rivalità inconscia col padre.

In questo tempo Monaldo poteva essere contento di tanto ardore negli studi, sfuggendogli del tutto la dinamica psicologica che li sosteneva: non poteva neppur presentire che quel desiderio di gloria e di dominio, di affermazione di sé fuori del campo normale di un ragazzo, non era, come poteva apparire, ingenua aspirazione nutrita dalla letteratura, ma l'esito di un complesso psichico, sul limite di una nevrosi.

In Giacomo c'era qualche cosa di collerico, di oscuro, di torbido, proveniente dall'eredità di generazioni passate; il suo carattere aveva anche quelle incrinature di debolezza che caratterizzavano Monaldo; ma soprattutto era segnato dai rapporti sbagliati con il padre e con la madre, in una frustrazione d'amore e in una rivalità di potenza.

I fratelli chiamavano Giacomo « il prepotente »: nei giochi era assolutista, intransigente e voleva avere sempre la posizione idealmente superiore. Soprattutto il desiderio smodato d'onore rendeva sveglie e ardenti le sue energie. Di coloro che non sarebbero giunti « alla fama » provava compassione. Non gli sarebbe mai bastato suscitare ammirazione in una cerchia ristretta: voleva essere più degli altri, ma di tutti gli altri. Quando giocava in giardino, ingenuo ancora e inconsapevole, al volante o alla guerra, con i fratelli, armati di bastone o di sassi o di coccole di cipresso, rappresentava se stesso come un eroe omerico, o un antico romano delle guerre civili: in ambedue i casi gli piaceva, con una sensibilità caratteristica che gli psicanalisti chiamerebbero oggi masochista, impersonare colui che perdeva, perché più generoso, più grande, più degno di gloria, nella mascheratura del conscio. A Ettore morente consacrò il suo primo sonetto, ad undici anni; poi un canto in terzine a Catone uticense, suicida per la libertà; impersonando Pompeo sosteneva nella tenuta paterna di S. Leopardo, fieri combattimenti con i bastoni, prima di cadere davanti a Carlo, costretto a far da Cesare, pur egli repugnante a tale vittoria.

Aveva un carattere strano, per altri aspetti « compiacente e lezioso », in questa sua sete di emergere, ma solitamente pronto a divampare d'ira, per piombare poi in malinconie tenaci e dolorose, isolandosi a cercare nel cielo stellato o nella solitaria presenza della luna, una tregua di pace.

Ciò che appare in lui, a quel tempo, penoso è la sensazione di essere chiuso, in una situazione in cui avrebbe potuto facilmente essere violentato dal volere altrui: nei suoi precoci saggi letterari ritorna costante

la lotta contro il tiranno. Il suo discorso in latino contro Cesare culmina con la descrizione della sua morte: leggendolo al padre proverà un intenso entusiasmo.

Così era signoreggiato e posseduto da sentimenti eccessivi, con un risvolto morboso, che si risolveva in malinconia, in malcontento, in inquietudine: e se si abbandonava alla gioia, anche questa prendeva degli aspetti violenti: sarebbe stato capace di farsi del male durante simili esplosioni.

Ed ecco un'aria musicale, un canto lo placavano; la cantata di un'opera in giardino, la voce di un muratore che lavorava, la cantilena dei bambini sulla strada... « Canti e arie, quanto influiscono mirabilmente e dolcemente sulla mia memoria – scriverà nei *Ricordi e confessioni* – Allegrezze pazze, massime nei tempi delle maggiori angosce, dove se non mi tenessi sarei capace di gittar sedie in aria ec. saltare ec. e anche forse danneggiarmi nella persona per allegria ».

Più acuta era la sua sensibilità quando sopravveniva la notte: allora si impadroniva di lui una strana paura « timor di vanità e chimere, timor delle larve sogni cadaveri, strepiti notturni », e nel lottare contro di essa creava al suo futuro una base di fragilità nervosa e di affanno.

Le persiane erano socchiuse, e si poteva vedere la luna annuvolata e caliginosa compiere il suo viaggio. L'orologio della torre, nella notte silenziosa, divideva lo scorrere del tempo e gli indicava quanto mancasse ancora alla fine di quell'angoscia che lo faceva sudar freddo e inorridire della solitudine. Se c'era un filo di vento, le banderuole sul tetto stridevano. Poi, il mattino s'avanzava e lo spasimo cessava, nell'incanto della luce, che finalmente entrava dalle imposte. Il rumore delle foglie nel vento ed il profumo delle piante del giardino salivano a richiamare ineffabili vaneggiamenti.

Le montagne ed il mare si profilavano lontani, dietro i cupi cipressi. Quanto più era chiusa la sua casa, tanto più vasto l'orizzonte sognato: le montagne, la marina di S. Stefano, gli alberi lungo gli stradelli, il mondo degli altri...

Con una volontà indomita cercava di essere grande e sapiente, il più presto possibile, per guadagnarsi quella libertà – « di libertà l'amore regna in un giovin cuore » aveva detto nella favola dell'uccellino – che, troppo grande nel sogno, non ebbe mai. Così tendeva ad assimilare piuttosto la cultura del passato, ad innalzarsi nella lettura dei grandi, egli che dal mondo del fanciullo, filtrato da una memoria intensa, avrebbe preso poi tutta la sua poesia.

Per questo si chiudeva nella biblioteca a lavorare in quel genere di studi che credeva ingenuamente più atti a dare fama, « in traccia dell'erudi-

zione più pellegrina e recondita». « Dettomi da mio padre che io dovea essere un dottore ». (Cosa che naturalmente non voleva più, quando si accorse che egli « era disubbediente ai pregiudizi...! »).

Nel 1812 aveva già preparato una cinquantina di lavori, di cui teneva elenco, poiché Monaldo voleva dai figli delle discussioni pubbliche o accademie, riguardo alla loro cultura. Il 20 luglio 1812, ad esempio, i due figli maggiori daranno un pubblico saggio, e Giacomo presenterà 17 composizioni con una straordinaria gamma di argomenti e di metri, in prosa e in rima, in italiano e in latino, e in tutte le tecniche dell'arte retorica. (In Jezabellis morte. Amplificatio. In perfidum Sinonem. Imprecatio... Agrippina e Nerone. Prosopeia... La morte di Saulle. Canzone... La rosa e il giglio. Favola...). Ma il saggio orale andava dall'Ontologia alle Scienze naturali, dalla Teologia alla Fisica...

In questo primo momento Giacomo seguiva i consigli paterni: doveva cercare una gloria lecita, quella degli studi, anche se Monaldo aveva scritto al figlio di dodici anni « è vento, è fumo, è polvere - ogni grandezza umana - fuor della gloria eterna - ogni altra gloria è vana ».

Quale mancanza di psicologia: sperava di tenere a freno ciò che egli stesso aveva esasperato, in una inconscia trasposizione nel figlio della sua stessa sete! E Giacomo gli dava del resto retta, anch'egli ubbidendo a qualcosa di profondo, vedendo nel padre il suo antagonista e rivale, più che il nobile incitatore alla gloria del casato.

*I re magi*, poemetto in 3 canti (1809 - approvato dal Cardinale di S.R.C. lo zio materno Tommaso Antici con questi versi: « O dotto figlio di più dotto padre - segui il cammin che a somigliar t'invita - quegli al sapere, alla pietà la Madre »). *Il paradiso terrestre*, poemetto scritto nelle feste del Santo Natale dell'anno 1809, in versi sciolti. *Per messa novella*, 1809, sonetto. *Per il Santo Natale*, canzonetta, 1809. *In nativitate Jesu*, 1810, Carmen. *Discorso sopra la crocefissione del Redentore* e *Discorso sopra il portar della Croce*, 1812 (recitato il primo nella Congregazione dei Nobili in Recanati, la sera del sesto giovedì di quaresima dell'anno 1811, il secondo la sera del quinto giovedì di Quaresima dell'anno 1812. *La crocefissione*, 1813. *La flagellazione*, 1814...

Sì, Giacomo era religioso; in buona fede egli parlava e scriveva come suo padre e il suo mondo gli avevano insegnato, ma con un fraintendimento di fondo, - tutto era sovraccarico, e mitizzato nell'apollinea cetra, e nella fronda di mirto che egli contestava « al dotto genitor », « al genitor tanto bramato ».

Nel 1812 scriverà addirittura un dialogo filosofico sopra un moderno

libro intitolato « Analisi delle idee ad uso della gioventù », rigettando la posizione filosofica dei libertini che negavano all'uomo i fondamenti religiosi.

Monaldo poteva esserne contento: suo figlio era colto ed ortodosso nello stesso tempo. Sfruttando quella sua tendenza agli studi, vestendolo da abatino, a dodici anni già sottoponendolo alla prima tonsura ad opera del vescovo monsignor Bellini, il padre poteva forse illudersi nella speranza che avrebbe accettata la via del sacerdozio.

Ma la vera molla della vita del figlio era ormai l'ambizione: anche quando aveva visto alcune figure di S. Luigi a cavallo, per Roma, mentre la gente lo acclamava « Ecco il Santo » — aveva gridato « ancor io, cresciuto che sarò voglio farmi santo; e la gente vedendomi passare dirà: " Ecco il santo " ». I suoi devoti parenti pigliavano quell'entusiasmo per devozione « e inclinazione eroica alla santità »: ma egli, fattosi adulto ammetterà, volgendosi indietro, che anche quella era stata solo ambizione di gloria !

Così il suo impegno negli studi, il comporre libretti per raccogliere e fissare le più varie notizie, aiutando una memoria già formidabile, l'applicazione nelle scienze più disparate, dalla teologia alla fisica, le traduzioni dal latino e dal greco, meravigliando padre e maestri, erano le forme che prendeva la sua intima sete di autoaffermazione.

Se poi Monaldo scriveva tragedie, anche il figlio ne scriverà, a gara: la « Virtù indiana » ed il « Pompeo in Egitto », in tre atti, l'una nel 1811, l'altra nel 1812. La prima è addirittura modellata nel suo svolgimento su quelle del padre: « il paroît dans la premiere des vôtres tragedies — scriveva Giacomo nel suo barbaro francese — un Monarque des Indies occidentelles, et un Monarque des Indies Orientelles paroît dans la mienne. Un prince roïal est le principal acteur du second entre les vôtres Tragedies, et un prince roïal soutient de le même la partie plus interessant de la mienne. Une trahison est particulièrement l'objet de la troisieme, et elle est pareillement le but de ma tragedie . . . ».

Forse l'intuizione del destino di Pompeo era già nell'epigramma puerile in latino « In mortem Pompeii »: qui Pontum vicit, pyratas depulit urbe-Aegyptum advectus, proditus ipse perit . . . Muore tradito egli stesso . . . E nella tragedia a lui dedicata, un'altra volta la morte dell'eroe che soccombe solo al fato (Implacabil destin vincesti alfine, Atto III, scena 8), commuove l'animo del giovinetto, assetato egli stesso di fama.

Giacomo perseguiva sottilmente tale ambizione — e con la sua capacità di autocritica la scopriva perfino nell'ansia di vincere al gioco degli scacchi ! —: e intanto rendeva più fragile la sua personalità, alternando improvvise angosce ad allegrezze pazze, a finzioni immaginarie (aveva

creato un suo sosia cui attribuire le sue storie, Filsero) a scrupoli tormentosi (« temeva di camminare per non mettere il piede sopra la croce nella congiunzione dei mattoni »).

Le paure inculcategli da infante (« ombre, larve, spettri, fantasmi, visioni . . . un bambino sa appena balbettare e segnarsi la fronte ed il petto per mostrare di essere nato nella vera religione, che la storia dei folletti e delle apparizioni ha già occupato il suo luogo nel di lui intelletto pauroso e stupefatto »), i timori notturni (« riguardare l'avvicinarsi della notte come un supplizio »), la ripugnanza segreta a entrar solo di notte in una camera, il timor panico d'ogni sorta di scoppi, non solo dei tuoni ma anche degli spari festivi, avevano già definitivamente segnato la sua sensibilità. Anche superati i vent'anni, ritornando con la memoria a quelle paure (« larve, cadaveri, sogni, strepiti notturni, immagini reali spaventose per quell'età ») dirà: « nessuna sventura, nessun spavento, nessun pericolo per formidabile che sia, ha forza, in altra età, di produrre in noi angosce, smanie, orrori, spasimi, travaglio insomma paragonabile a quello dei detti timori fanciulleschi. L'idea degli spettri, quel timore spirituale, sacro, soprannaturale, e di un altro mondo, che ci agitava frequentemente in quell'età aveva un non so che di formidabile e smanioso, che non può essere paragonato con verun altro sentimento dispiacevole dell'uomo. Nemmeno il timor dell'inferno in un moribondo, credo che possa essere così intimamente terribile ».

Quella stessa sensibilità gli suggeriva però una partecipazione piena di meraviglia e di conforto alla vita luminosa della natura: la fantasia si infiammava, libera e senza freno, « ingrandiva le cose piccole e ornava le disadorne e illuminava le oscure ». « La sensazione di un suono – appreso coll'immaginativa – così dolce che non s'ode in questo mondo »; il rivivimento di scene di vita pastorale « guardando alcuni pastori e pecorelle dipinte sul cielo della *sua* stanza »; la nostalgia della bellezza « desiderando e non potendo contemplarla » – bellezza suggerita dalle cose più umili « il cane sul pratello, i fanciulli, la porta del cocchiere socchiusa, le botteghe . . . » costituivano esperienze profonde e determinanti. « Ogni cosa appariva o amica o nemica, indifferente nessuna, insensata nessuna ».

Era questa vita interiore che disegnava sul suo volto infantile « un non so che di sospirato e serio, che essendo senza nessuna affettazione di malinconia gli dava grazia . . . ».

« Quest'aria di volto colle maniere ingenue e non corrotte . . . ma semplici e naturali » lo rendeva amabile alle signore che frequentavano la casa e con intuito femminile tentavano conoscerne le pene: solo quelli della sua famiglia non lo comprendevano.

Quando il figlio era stanco per il lungo e profondo studio, il padre gli offriva « qualche sedentaria rappresentazione di cerimonia ecclesiastica » sì da far sgomentare lo zio Antici, che pur non era un progressista, con tale regime di vita; e la madre, nella sua freddezza non si curava certo di capirlo: per lei Giacomo « era matto »!

A causa della rigidità materna, Giacomo aveva imparato ad escludere la donna dalla sensibilità dei suoi racconti fanciulleschi e dalle sue tragedie: la mattina di festa, a letto, egli raccontava con burlesca freschezza e abilità al fratello Carlo, con cui divideva la camera, storie di tiranni – ed uno, Amostante, adombrava il padre – che cadono e di eroi che si ribellano; era capace di continuare la narrazione, a puntate, per parecchie mattine; ma non parlava mai di eroine, in quel tempo. Solo nei sogni poteva veder affiorare l'altro elemento della sua psicologia in formazione: « sogni amorosi ed efficacia singolare de' sogni teneri notata: amore per la balia, per la Millesi, per Ercole ».

L'unica figura femminile che gli riempisse di una nascosta tenerezza la vita era la sorella Paolina. Studiava anch'essa, coi fratelli, nella sala severa e silenziosa: con il suo abito scuro, i capelli corti sul volto magro ed olivastro, i grand'occhi miti a ricercare con affetto il fratello maggiore, era lì, al suo tavolino, per molte ore di seguito, impegnata sulla Storia antica o sulle scienze.

La maggior parte del tempo i ragazzi si volgevano le spalle per avere maggiore intensità di lavoro, ognuno al suo tavolo: e don Sebastiano Sanchini sorvegliava vigile.

Quando Paolina aveva finito, era Giacomo che la esaminava e giudicava: l'erudita signorina, dei dottori alta regina traduceva già Fedro e Cicerone, e si presentava all'esaminatore con un po' di titubanza, temendo di fare qualche sbaglio « d'un somaro eguale al raglio ».

« Lacrimosa, irta ed afflitta, abbattuta e scarmigliata... mi presento al vostro piede » (parla il poeta in persona di Paolina). E Giacomo ci metteva nell'esaminare un tantino di ironia e di burla: peggio che peggio quando le faceva i suoi complimenti. « Noi perciò nel quarto esame - con le fette di salame - vi facemmo una corona - da portarsi in Elicona ». Paolina, in Arcadia Doralice, « l'immortal donna erudita » non sempre gradiva quel tono e pretendeva di esser rispettata... Un giorno si poteva dirle quel che si voleva, ma adesso andava in fuoco: bene, bene, Giacomo avrebbe cambiato corona, dal momento che non tollerava le facezie. Mettesse dunque « di melloni e fichi un serto - da mostrarsi alle educande - di quel luogo che già spande - la sua fama in tutto il mondo... ».

Eppure, nonostante gli scherzi di Giacomo, Paolina a dodici anni

era una cara e fedele ammiratrice del suo Muccio: e gli copiava i lunghi lavori, anche se lasciava correre, talvolta, qualche errore, con la sua scrittura saltellante. C'era in lei la dedizione piena di fede, che a Giacomo rese caro, per sempre, il nome di sorella. « Il piacere che voi mi avete fatto col torre a copiare il mio piccol *Compendio di logica* non vi sembrerà forse sì grande quanto lo è in realtà »: così scriveva egli a « don Paolino », la sorella che, nei giochi, amava rappresentare il prete davanti all'altare (il davanzale di una finestra): e la ripagava con fraterna gratitudine per la delicata bontà di bambina.

Certo ella era stupita di fronte alla mole di lavoro che Giacomo compiva, con quel suo ardore vivissimo, e cercava di aiutarlo a quella fama di cui egli faceva palpitare anche i fratelli minori. Nella *Storia dell'Astronomia* del 1813 e nella dissertazione che egli compì nel 1814, sopra l'origine e i primi progressi dell'astronomia, le citazioni soltanto ci riempiono di meraviglia. Egli aveva già tutta la volontà, l'istinto del lavoro di un uomo: il greco, l'ebraico, l'inglese egli imparò da solo, in quel tempo, aiutato dai consigli pratici di don Antonio Vogel, che fu in Recanati fino al 1814.

In questo fu fortunato: nel momento di maggior delicatezza per la formazione della sua cultura, questo esule che aveva abbandonata la sua parrocchia alsaziana durante la rivoluzione francese, per finire a Recanati, esercitò un'influenza ben più profonda dei due precettori precedenti.

Anche se questo periodo sembra essere pedantemente filologico, (volgarizzamento dell'*Ars poetica* di Orazio in ottave, traduzione di epigrammi ed idilli, della *Batracomiomachia pseudomerica* (1815), sono sforzo di interprete, non di poeta) è la scienza, dai problemi della lingua fino agli astri, che lo interessa.

Pure, dentro la scienza, balena talora l'angosciosa ricerca d'una risposta, di una soluzione al mistero delle cose. Che avevano detto gli Ebrei, gli Egiziani, gli Indiani, i Cinesi sul tempo, sulla creazione del mondo, sul cielo stellato? E intanto consultava volumi e volumi, minutamente: la bibliografia di quel suo studio comprende 335 opere, 230 autori!

Il fratello, quando si svegliava a notte alta, lo vedeva, spesso inginocchiato sulla sedia, mentre si allungava sul tavolo a carpire la debole luce della lampada ad olio.

La notte silenziosa era propizia al lavoro: ogni voce era chiusa fuori dal regno spirituale della stanza, dove egli faceva rivivere la storia del mondo. Giacomo amava questo lavoro proprio per la facoltà che gli dava di tornare molto addietro nel tempo: lo scorrere dei giorni come dei

secoli costituiva per lui un mistero avvincente, ed ogni suo sforzo era quasi rivolto a far rivivere ciò che era lontano e dimenticato.

Per questo, oscuri frammenti degli antichi, opere sepolte e riscoperte, lo attiravano intensamente, fino a fargliene imitare lo stile o, addirittura, portandolo a scrivere fittiziamente, con la sua portentosa perizia di filologo, inni greci, dichiarati « antichi ». Quando nel 1817 pubblicherà « L'inno a Nettuno » e le due « Odae adespotaee » sullo Spettatore – il primo in una finta traduzione dal greco, come se fosse stato ritrovato l'originale greco in un Codice tutto lacero, a Roma, tale che il poeta lo ricostruiva e commentava con ricchissime note: le altre due addirittura in greco, col sospetto che fossero di Anacreonte: ed aveva incominciato ad imparare quella lingua, da solo, nell'autunno del 1813! – riuscirà ad ingannare anche qualche esperto, perfino nelle ricostruzioni metriche!

Poi volgerà le sue cure ai testi più rari e pellegrini, in traccia di una recondita erudizione. Chi erano per lui Esichio Milesio, Cornelio Frontone, Dionigi di Alicarnasso, Dione Crisostomo? Eppure non conosceva molti altri scrittori più importanti di loro! Perché lo seducevano i frammenti dei retori del II secolo dopo Cristo? La loro ricostruzione formale? la nostalgia di certe minuzie filologiche? La sua attività era instancabile, tanto che l'abate Cancellieri nella sua *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria* edita nel marzo 1815 potrà citare, benché abbiano poi non troppo valore, i Commentari di Porfirio – Porphirii de vita Plotini et ordine librorum eius, Commentarius graecae et Latinae, ex versione Marsilii Ficini emendata, Graeca illustravit et Latina emendavit Jacobus Leopardi –, le vite e gli scritti di certi retori del II secolo d. C., o i Frammenti dei padri del II secolo, da Giacomo quindicenne raccolti.

Questo è il periodo dello studio senza fine: nessun uomo sapeva, all'età di Giacomo, quello che egli sapeva.

Eppure la sua gloria non sarebbe stata qui.

Anch'egli, da bambino, aveva messo intorno al collo dei fratelli una cordicella e se li era tirati dietro, toccandoli con una frusta improvvisata: « su cavallo...! ». Aveva partecipato con gli altri ragazzi alla spensierata vita del movimento e del dilettevole gioco. Ma la sua sensibilità, talvolta mascherata dall'ironia, lo aveva già fatto diverso. A dodici anni, travestito da Befana, si permetteva di rappresentare le tradizionali serate nelle dimore nobiliari con una distanza umoristica e pungente, indirizzando, anche se poi non l'avrebbe spedito, alla Marchesa Roberti questo bigliettino:

« Voi, poi, signora carissima, avvertite in tutto quest'anno di trattare bene codesti signori, non solo col caffè, che già s'intende, ma ancora con pasticci, crostate, cialdoni ed altri regali... e non vi fate pregare, perché chi vuole la conversazione deve allargare la mano e se darete un pasticcio per sera, sarete meglio lodata e la vostra conversazione si chiamerà la conversazione del pasticcio. Frattanto state allegri e andate tutti dove vi mando io e restateci finché non torno, ghiotti, indiscreti, somari, scrocconi dal primo all'ultimo. La Befana ».

Un ghiribizzo, ma che dice quale giudizio si fosse maturato sulle famose « conversazioni » inutili delle grandi famiglie recantesi.

\* \* \*

Su questo tessuto sempre eguale di studi e di svaghi casalinghi si fissarono poco le vicende della realtà: anche più tardi la vera vita di Giacomo non sarà che un ricordo di ciò che aveva sognato, non vissuto. Due avvenimenti della prima infanzia sono però vivissimi in lui: il primo è il suicidio della monaca monacata per forza. Aveva appena tre anni, quando ciò avvenne; ma certo ne sentì anche riparlare a lungo, ed alla sua fantasia venne suggerito il terrore della morte e della clausura, dalla tragicità di quella vicenda.

Fu appunto nell'ottobre del 1801 che una monaca del monastero di Santo Stefano si gettò dalla finestra. Monaldo si accontentò di annotare con gesuitica obiettività che « essa erasi recentemente impazzita, sebbene, per quanto si sa, non avesse mai dato segni di furore. Questa infelice era sempre stata malcontenta della sua sorte, che, dicevasi, avesse incontrata senza vocazione o violentata ».

Giacomo, invece, crescendo in età, ci ripensava: questa fuga dalla vita con un atto volontario rappresentava il culmine di una disperazione che lo turbava. Egli immaginava la situazione della donna rinchiusa per tutta la vita e architettava con la fantasia il drammatico persuadersi all'evasione con la morte, dal momento che ogni altra era preclusa. Più tardi lascerà un abbozzo di racconto in cui rivivrà la pena della sua meditazione.

« Questa aveva una compagna monaca, confidente dei suoi pensieri. Chiese ed ottenne dal Papa il permesso di smonacarsi, ma i suoi parenti non la rivollero in casa ed ella fu costretta a rimanere. Chiese un veleno (deliberata di morire) al chirurgo Giordani, che ne restò compreso di infinita compassione, che palesò ad alcuni ».

Nella documentazione dei fatti, a distanza, nella dominata registrazione di quel seguito di violenze morali disumane, è evidente come si sia fissata una protesta infantile, mai più dimenticata.

« Fu da principio strapazzata infinitamente dalla superiora; poi, data per pazza, fu strettamente custodita e datale una monaca, continuamente per guardiana, essendosi scoperta la sua deliberazione di morire . . . voluta credere effetto di pazzia. Finalmente . . . si precipitò da una finestra ».

Questo racconto che egli stenderà nel 1819, poco più che ventenne, condensa pensieri maturati in amara riflessione e stratificati nella mente, prima immagine della morte volontaria . . .

L'altro avvenimento che gli ripropose il segreto della vita e della sua pena, fu la morte del fratellino Luigi, di nove giorni. Giacomo aveva allora quattro anni e mezzo. Il padre aveva fatto porre il cadaverino vestito da S. Luigi sul tavolo della stanza dove, di solito, si teneva l'accademia, attornandolo di cuscini di damasco rosso. A mezzogiorno venne la compagnia della morte, lo levò e lo portò via. Nella chiesa delle Cappuccine era stata preparata una gran coperta gialla, ricoperta dal panno bianco del battesimo. Attorno al feretro si posero le torce accese . . . Prima che uscisse di casa, Giacomo si accostò al cadaverino e lo baciò: indi si mise a piangere.

Era un pianto diretto, infantile, spontaneo; il padre stesso ne rimase commosso e, sul tardi, quando già la notte stava per scendere, si sentì spinto a ritornare in chiesa, per baciare lui pure quel piccolo viso. A Giacomo dissero che era divenuto un angelo . . . Per il padre la certezza d'una vita futura poteva essere spiegazione sufficiente di quell'evento: ma il bambino rimase colpito, come dinanzi ad una ingiustizia della vita. Nell'anno seguente, Monaldo prese lo scapolare di terziario di S. Francesco, per riavere la benedizione del Signore; ed ebbe così un altro Luigi, natogli il 25 agosto.

Eppure la serie delle morti dei figli era appena iniziata: nel gennaio 1806 Adelaide abortiva (e la figlia morta senza battesimo non avrebbe mai visto « la bella faccia di Dio », annotava disperato il padre !); nel 1807 nasceva un altro figlio, per morire due anni dopo; Raimondo e Giuseppe apparvero appena per essere ingoiati nel nulla . . . Nel 1813 finalmente veniva alla luce Pier Francesco, che divenne la tenerezza di Giacomo, tanto che, quand'era in fasce, lo prendeva in braccio e lo cullava. Chissà quali pensieri passavano per la sua testa di bambino ! Solo lui, che aveva tanto provato la paura del buio e l'assenza dell'affetto materno, poteva curarsi di ammaestrarlo, di fargli fare

esperienza nel mondo delle tenebre, portandolo in luoghi bui perché si abituasse a non averne paura e a constatare che non c'era nulla di spaventoso dove mancava la luce (« farci esperienza circa le tenebre »). Gli dava quella pace, che era mancata a lui; e Pietruccio, sulle sue ginocchia, qualche volta lo vedeva piangere, invece, di malinconia perché sua madre gli dava del matto (« tenuto e proposto da mia madre per matto »).

L'ultimo dei figli, Ignazio, nato dopo Pier Francesco, resistette appena due giorni. Luigi vivrà fino al 1828, mite e felice della sua mancanza di ambizioni.

Muta ed inesorabile, sullo sfondo di questa dolorosa serie di morti, stava la madre: per lei un figlio che moriva era fonte di gioia, perché volava alla felicità celeste; a quelli che vivevano prestava le sue cure con freddezza doverosa, così, che, divenuti grandi, essi non oseranno manifestare alcun segno di tenerezza verso di lei, per timore di esserne respinti. Il marito stesso sapeva quanto essa fosse inflessibile, in quella concezione aspra che aveva della vita: era uscita da una famiglia educata ad una rigida formalità cattolica; e ciò la rendeva inumana, senza che neppure se ne accorgesse. Così i figli soffrirono sempre della mancanza di un atteggiamento affettivo veramente materno.

« Saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione » invidiava i genitori che perdevano i loro bimbi ancora in tenera età, perché essi erano volati in paradiso senza peccato e « avevano liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli ».

« Non pregava Dio che li facesse morire, perché la religione non glielo permetteva, ma gioiva cordialmente, e vedendo piangere ed affliggersi il marito si rannicchiava in se stessa, e provava un vero e sensibile dispetto ». Portava ad essi le medicine, il cibo, le cure; perfetta nella sua esattezza, tanto più spaventosa quanto dipendeva solo da un dovere, prodigava le sue cure, ma in fondo all'anima desiderava che fossero inutili. Un giorno confessò, dinanzi ai suoi figli, che quando interrogava il medico, il solo timore che provava era quello che egli dicesse di aver trovato un miglioramento.

Quando incominciava a vedere i segni chiari della morte, allora solo si dipingeva sul suo volto la vera gioia, benché cercasse di dissimularla per timore di apparire troppo inumana. « Il giorno della loro morte era per lei giorno allegro ed ameno ».

« Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformati ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia ». Giacomo gibboso, pallido, esaurito in una vita fisica

precocemente inaridita; Paolina gracile, bassa, olivastro di carnagione, anch'essa un po' gibbosa, con il volto glabro, su cui spiccava un gran naso arcuato... Il destino della rachitide. « Non procurava in alcun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi, pretendeva che, in vista d'essi, rinunziassero interamente alla loro vita, nella prima gioventù ».

Se essi avevano un successo lo sminuiva, rinfacciando loro i difetti che avevano per avvilitarli, per persuaderli della loro inevitabile miseria. Era divenuta spietata e dura, ridottavi dalla « religione », così che l'unica volta in cui il figlio ne parla, in tutta la sua opera, sarà per lasciare questa distaccata e gelida descrizione <sup>(1)</sup>.

Essa rimase davanti ai suoi occhi come la donna « dalla freddezza marmorea », la quale non sentiva dolore o dispiacere per le disgrazie e per la morte, ma solo per il peccato. Non importava l'età della morte, ma il modo. « Perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti bene, secondo la religione o, quando erano malati, se mostravano rassegnazione ». In Giacomo sarebbe invece sempre rimasta l'angoscia per coloro che morivano troncati troppo presto: « mio dolore in veder morire i giovini come a veder bastonare una vite carica d'uve immature » scriveva nei *Ricordi d'infanzia e d'adolescenza* a proposito della morte del marchesino Benedetto Mosca, cugino del padre, e che aveva solo

---

(1) ZIBALDONE, vol. 1, Ediz. Mondadori, a cura F. Flora, pag. 309 seg. Che si tratti di un vero ritratto della madre (nonostante il parere dubbio di G. Ferretti, *Leopardi*, Studi biografici, Aquila, Casa Ed. Vecchioni, 1929) risulta da due fatti che devono pur essere tenuti in considerazione.

1) La frase « vedendo i suoi figli brutti o *deformi* ne ringraziava Dio ». Non credo che si possa dare un'altra madre recanatese conosciuta intimamente dal poeta che avesse molti figli, i più dei quali morti in età infantile, e figli *deformi* (in quelli rimasti vivi!).

Il Ferretti nella *Vita di G. Leopardi* (Zanichelli, Bologna, 1945, pag. 41) ammette che verosimilmente essa « è tenuta presente » in quella pagina dello Zibaldone, ma come testimonianza di quello che pensasse il figlio, non della realtà... « prova delle orrende cose che il giovinetto andava fantasticando ». A me sembra che la freddezza del racconto sia prova del distacco con cui il ritratto, fino ai più precisi particolari (e con la vergogna di non dire che era sua madre, ma nello stesso tempo con l'assoluta libertà di rappresentare come essa era) corrispondeva non ad una situazione di esasperazione ma di giudizio pensato, evidente di per sé, quando lo scrittore conclude: « questa donna aveva sortito dalla natura un *carattere sensibilissimo, ed era stata così ridotta dalla sola religione* ». (Quando scriveva aveva ventidue anni!).

2) L'inizio « Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa » è strutturalmente identico a quello del XC pensiero « Io conobbi già un bambino il quale ogni volta che dalla madre era contrariato... ». Con questa formula allude a familiari stretti, in questo caso proprio al fratellino Pietruccio, quello citato anche nello Zibaldone II, 1316, « quando la mamma ricusava... diceva: ah, capito, capito, cattiva Mamà ». (E qui con l'obiettività di riconoscere che tale è il modo degli uomini di giudicare, anche se non esprimono il loro discorso così nettamente...).

nove anni più di lui. «Così mi duole veder morire un giovine come segare una messe verde verde o sbatter giù da un albero i pomi bianchi ed acerbi». La vita era davvero come una fiaccola messa all'aria inquieta che ondeggia «e sul cui lume nessuno farebbe un minimo fondamento, ed è un miracolo se non si spegne...».

Ma anche nei rapporti con i familiari ed i servi Adelaide era dura, tanto che Giacomo talora fuggiva sentendo i suoi comandi o i suoi rimbotti alla servitù. Fra le memorie più struggenti fissò anche la risposta data ad una povera donna che si lamentava: e la madre, per consolarla: «Se ci avesse pensato prima, avrebbe ottenuto...».

Quando i fratelli giocavano essa appariva come un giudice: una volta che Pietrino piangeva per una cannuccia, gittatagli dalla finestra da Luigi: «Non piangere, non piangere – essa disse – che ad ogni modo ce l'avrei gettata io». E Pietrino si consolò; erano passati i tempi in cui «quando la Mamma ricusava di fare a suo modo diceva: *ah, capito, capito: cattiva Mamà*». Del resto il primo lontano ricordo di Giacomo della figura materna risaliva alla prima confessione, il 28 gennaio 1805: si era seduta vicina, nel banco più prossimo al confessionale, per poterne udire i peccati! E proprio – già da quella prima volta! – il prete non gli voleva dare l'assoluzione...

RIASSUNTO – *L'Autore, ripercorrendo con l'ausilio della Cronaca familiare del conte Monaldo Leopardi e dei documenti stessi lasciati dal poeta i lineamenti di una situazione familiare remota e prossima, cerca di illuminare certe componenti psicologiche di fondo che andranno via via rivelandosi, nel carattere e nel comportamento di Giacomo. Particolare rilievo prendono nei primi anni, la rivalità con il padre (egli stesso inconsciamente portato come uomo a sopraffare, legittimando ogni forma di autoritarismo non solo pedagogico ma politico e religioso) e la frustrazione affettiva nei riguardi della madre (condizionata religiosamente a forme disumanizzate nei rapporti con gli altri, e, per di più, legata al prestigio economico del casato così da conciliare religione ed avarizia, quasi come dovere). I terrori notturni, le fobie, i sogni paurosi, i timori del «soprannaturale», le precoci esperienze dei morti in casa, sottolineate dal comportamento materno, ecc. segnano per sempre la sensibilità e la rivolta spirituale del poeta.*

## BIBLIOGRAFIA

Cronaca di Monaldo Leopardi: *Memorie Domestiche*.

G. VILLANI: « *Cronache* », Libro IX.

AVOLI: *Autobiografia di Monaldo Leopardi, con appendice di Alessandro Avoli*, Roma 1883 (citato qui lo stemma del casato, dal « codice dell'Archivio pubblico di Recanati, anno 1357, foglio 50 » - Pennonus Zendadi albi etc.).

ANTONA TRAVERSI: *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi*, Recanati 1888, (interessante l'aborto di Adelaide, pag. 110).

ANTONA TRAVERSI: *I genitori di Giacomo Leopardi*, Recanati 1891.

PAOLO TREVES: *Un conservatore: Monaldo Leopardi*, in « *Rivista storica Italiana* », a. LXVIII, fasc. III, 1 sett. 1956.

A. BUCCI: *La casa di Leopardi*, art. in « *Corriere della sera* », 15 ott. 1936.

M. L. PATRIZI: *Studio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia*, Torino 1896 (a pag. 66 è riportato il particolare del cerchietto per misurare il diametro delle uova, adoperato da Adelaide).

LARIGALDIE e ANTONIA TRAVERSI: *Note biografiche sopra la contessa Adelaide Antici-Leopardi*, Recanati, Simboli, Ediz. 1916 (a pag. 106 sono riportate le preghiere scritte da lei).

G. FERRETTI: *Leopardi*, studi biografici, Aquila, Ediz. Vecchioni, 1929 (interessante la difesa della madre, attenuata nell'altro libro del Ferretti, *Vita di Giacomo Leopardi*, Zanichelli, Bologna, 1945).

G. LEOPARDI: *Ricordi di infanzia e d'adolescenza*, in « *Opere* » a cura F. Flora, Ediz. Mondadori, I, 673 seg.

G. LEOPARDI: *Zibaldone*, a cura Flora, Ediz. Mondadori, I, 413, per le paure del bambino; 309, per il ritratto della madre; 69, per l'invidia verso il fratello; vol. II, 534-35, umanizzazione degli alberi ecc. Discorso d'un italiano intorno alla poesia romantica. Ma per tutte le memorie relative all'infanzia va consultato lo *Zibaldone*, seguendo per facilità di consultazione l'indice analitico: ad esempio, ricordi di giuochi fanciulleschi, I, 132; rimembranze di notti estive; 54, amore per le favole, da bambino, 937-38; ecc.

A. CASTIGLIONI: *Visita medica a Giacomo Leopardi*, in G. L. a cura De Blasi, Ediz. Sansoni, 1938.